

Spettacoli

M Martedì 24 Maggio 2022
ilmattino.it

Un box per rileggere i classici partenopei con il piano eurocentrico di Mazzariello. E un libro di Vacalebre per ridare a poeti e compositori il rilievo che gli spetta

Cantanapoli

Il restauro gentile e il primato di una voce

Per gentile concessione dell'editore, La Nave di Tesco, pubblichiamo uno stralcio del libro «Storie del canzoniere napoletano» di Federico Vacalebre contenuto in «Avvenne a Napoli passione per voce e piano», un progetto che Eduardo De Crescenzo dedica alle sue radici musicali e alla sua città. Il cofanetto racchiude un cd, con venti classici partenopei ritratti dalla voce del maestro e dal piano eurocentrico di Julian Oliver Mazzariello senza nulla concedere all'oleografia, e il libro di Vacalebre che reclama con vis polemica la centralità della melodia partenopea dell'era d'oro, sottovalutata dall'intelligenza italiana, sino a permettere che non sia ancora bene immateriale protetto dall'Unesco. L'autore, analizzando la rigorosa lettura per sola voce e piano messa in campo, il «restauro gentile» di un repertorio troppo spesso maltrattato (da qui la scelta dell'editrice Elisabetta Sgarbi di scommettere sull'operazione), fa piazza pulita anche di tante leggende: «O sole mio»? Non fu scritta a Odesa. «A vucchella»? Non fu scritta al caffè Gambrinus, ma nella redazione de «Il Mattino», allora all'angiporto galleria.



Federico Vacalebre



Enzo Gentile

A 71 anni, Eduardo De Crescenzo, la più bella voce maschile della canzone italiana, fa i conti con le sue radici. «Avvenne a Napoli», dice il titolo del disco-libro pubblicato dalla Nave di Tesco, perché qui la canzone diventò nell'800 forma d'arte, opera di compositori eccelsi e musicisti di strada, poeti laureati e aspiranti letterati. E, partendo da quella «Marechiaro» opera della suprema coppia di Giacomo Tosti, trasformata in un sognante videoclip a cartoni animati dalla mano di Michele Bernardi, ma ancor prima, andando indietro nel tempo, da «Fenesta vascia», sino allo spaesamento di «Munastero» e «santa Chiara» e «Luna rossa». De Crescenzo all'incirca per la prima volta un canzoniere che gli appartiene per sangue, dna, educazione sentimentale. La sua uogola sottrae qualsiasi stereotipo folklorismo, poggiandosi sul pianismo elegantissimo di Julian Oliver Mazzariello. Ed è voce di dentro, ha studiato ogni accordo, nota, parola, cercando di tornare ai desiderati degli autori, ma con la sua consapevolezza d'artista. Julian si immerge in un mondo che fa suo, sottolinea temi, melodie, azzardi ritmici, evita routine, terzini, trucchi di bassa lega. Non cercate qui le usurate «O sole mio» e «Torna a Surriento», né la modernità degli «americani di Napoli», nelle cui fila pure, a suo tempo, De Crescenzo militò con orgoglio, ma «Setate» e la perfezione di «Era de maggio», «Silenzio cantatore» e «Che l'aggiadi». Il disco ha una sola pecca: dopo 20 brani finisce. Possiamo sperare in un secondo volume?

«Avvenne a Napoli», intanto, va in tour: il 6 giugno a Napoli (Mercadante, sold out), il 14 a Taranto, il 3 luglio ad Ascoli Piceno («La Milanese») il 17 a Cervia («L'avvenna festiva») il 23 luglio a Cardifello, il 28 luglio a Pompei (teatro grande).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Se il richiamo della canzone napoletana classica è, ancora oggi, ineludibile in mezzo mondo, il lavoro intorno alla melodia verace portato a compimento da Eduardo De Crescenzo e Julian Oliver Mazzariello è imprescindibile... Uno straordinario bagno nelle fonti di canzonapoli, senza peraltro che questo significhi un arroccamento nel passato. Il canto libero di EDC e il pianismo lirico di JOM si incontrano in un punto indefinito e indefinibile: il primo maneggia con naturalezza un canzoniere prezioso, che per l'occasione ha approfondito in maniera congegnata, studiando ogni testo, ogni spartito, ogni verso, ogni nota, per partire da quanto davvero avevano scritto gli autori: il secondo, inglese di Cava de' Tirreni, ha scoperto al fianco del nuovo amico un repertorio che spesso diamo per scontato: si è fatto traduttore delle liriche, spiegarle i contesti, gli stili vocali di accompagnamento.

Lontani dai terzinati fastidiosi, dalle orchestrazioni stoltamente tonitruanti, dalle esagerazioni melismatiche, dalle contaminazioni più o meno giustificate, i due hanno scelto la forma canzone nella sua versione più nuda, cruda, essenziale, scabra. EDC si lascia andare ben poco all'improvvisazione, alle fioriture, tiene l'ugola incatenata a versi e note, restituendo a poeti e compositori il loro ruolo centrale. Ma quelle catene non lo limitano, se si accetta il gioco di parole, anzi liberano la sua capacità di cesellare in sottrazione, come in uno spogliarellone dei sentimenti, usando un pianissimo, trovando legati e chiuse emozioni, un respiro, capaci di rendere l'essenza di quei pezzi mentre il suo più giovane partner trova chiavi di accesso a un universo che ha scoperto con immenso piacere, ma a cui si avvicina senza rinunciare a portare con sé il suo bagaglio di jazzista eurocentrico.

Qui, però, di jazz non ce n'è: avvenne a Napoli che nacque una forma di canzone d'arte, oltre che di popolo. Avvenne adesso che due uomini soli ridiano vita a quella

De Crescenzo e l'arte della canzone perduta

canzone d'arte, oltre che di popolo. Se per l'arte c'è ancora spazio nell'epoca dei like, se per il popolo c'è ancora tempo di godersi il semplice, profondo, emozionante valore di una voce, un pianoforte e, volendo, l'oppo e l'una.

Della canzone napoletana delle origini non sappiamo niente. O quello che sappiamo, lo sappiamo nella forma ottocentesca definita da Cottrau & Co. un po' divulgatori e un po' ladri di melodie, ma il concetto di plagio non riguarda mai la nascita di una forma di comunicazione, e spettacolo, e arte, e commercio, bensì quello della sua riproduzione tecnica.

Una storia fatta di leggende, popolata dalle lavandaie del Vomero, il guarracini, i turchi che sbarcavano alla marina, Michele e Maria Ciarenella, le villanelle popolari finite alle corti, le tarantelle che da rito esorcistico diventarono enuoco balletto per turisti farlocchi, le tammurriate ignorate per secoli fino a diventare moda punkabbestia...

Il mito fondante del canto delle sirene - Partenope era una di esse, sorella di Ligea e Leucosia - musiciste squisite, armate di voce, lira e flauto, dà la stura a un racconto suggestivo: il canto di quelle splendide donne a seno scoperto che nascondevano la coda e la loro «mostrosità» sotto il mare è così inebriante e strega al punto da far perdere il raziocinio e condannare chi le ascolta a trasformarsi in pasto nudo. Metafora di una canzone che divora il proprio futuro, oltre che di una città che divora i suoi figli?

Prima che i classici diventassero tali, erano canzoni, romanze, serenate, trancie de vie, successi, ma anche insuccessi. L'epoca d'oro viene fatta iniziare con il 1880, quando, per lanciare la funicolare che portava sul Vesuvio, Peppino Turco e Luigi Denza affidarono alla Piedigrotta «Funiculi

funicula», canzone spot, tormentone ante litteram, dimostrazione iniziale e definitiva che ogni retorica qui è un falso, che i tempi belle e «na vota rimpianti sin dall'era dello Sgruttendo non sono mai esistiti, che la canzone napoletana è sempre stata al passo con i tempi, pur travestendosi di nostalgia. La vita conta la morte, lo sguardo sul domani, anche se nel cuore è rimasto qualcosa di ieri, e di avanti...

GLA NAVE DI TESCO

LA SCOMMESSA DI ELISABETTA SGARBI SU UN'UGOLA PRESTIGIOSA ED UN REPERTORIO CHE MERITA L'UNESCO

ATTENTI A QUEI TRE

In alto, Eduardo De Crescenzo con Julian Oliver Mazzariello. In basso, i due artisti con Federico Vacalebre affacciati alla «fenestrella» di Marechiaro cantata da Di Giacomo



SINGOLO DI LANCIO «MARECHIARO»: DI GIACOMO A CARTONI ANIMATI GRAZIE AL LAVORO DI BERNARDI

«O SOLE MIO»?
NON FU SCRITTA
A ODESSA
«A VUCHELLA?»
IL TESTO DI D'ANNUNZIO
NACQUE AL «MATTINO»